

*A vent'anni dalla morte del grande dirigente*

## Il nostro Di Vittorio

Una traccia profonda e originale nella storia dell'emancipazione dei lavoratori - Protagonista della formazione del partito e della costruzione del sindacato unitario

Vi è già una leggenda di Giuseppe Di Vittorio: è bene che essa si rimpella di una memoria storica più attenta. La leggenda ci dà un tratto essenziale, irripetibile, della sua personalità. Lo definì meglio di ogni altro Carlo Levi quando scrisse: « Giuseppe Di Vittorio era uno dei pochissimi, tra coloro che ho conosciuto nel mondo della politica, uno degli esseri rari che avessero conservato sempre, senza isterilirsi, malgrado il tempo e gli anni, e il peso di un lavoro direttivo e organizzativo e ideologico e burocratico, tutta la propria, originaria, natura di uomini, completa, legata a passioni profonde e ad antichissime decisive iniziali esperienze ».

Di Vittorio braccante delle Puglie, Di Vittorio « contadino povero », come s'intitolava il saggio che gli dedicò Emilio Sereni; Di Vittorio che sapeva parlare agli operai della Fiat lo stesso linguaggio della mente e del cuore che adoperava con i suoi fratelli di Cerignola, che incuteva rispetto a Costa e a Valletta come ai sindacalisti americani più anticomunisti; quel Di Vittorio a cui anzitutto volevano bene. La sua morte, vent'anni fa, fu un triste trionfo tributagli dagli umili per la penosità intera. Uomo del sud moriva in uno dei lembi più settentrionali, andando, già malatissimo, ad esaltare tra i lavoratori di Lecco la vita di sacrificio dei militanti sindacati. Tutta Milano si fermò attorno alla sua bara; quando si tennero il 6 novembre i solenni funerali a Roma, il tributo popolare ebbe un accento così accorato che ancora oggi, nel ricordo, pare il segno del legame che questo uomo era riuscito a stringere con coloro che vivono del proprio lavoro senza sfruttare quello degli altri. Lungo corso Italia, la folla era sterminata e il suo dolore si esprimeva con un rimprovero corale, affettuoso: non ci dovevi ancora lasciare. Così scrisse subito un poeta popolare del suo paese: « O morte, aspetta un poco solamente ».

Ci aiuta a riflettere sul carattere dell'impronta lasciata da Peppe nella lunga storia dell'emancipazione del lavoro, il terzo, conclusivo volume della saggiatura di Di Vittorio (Editori Rizzoli, pp. 359. L. 5.500), che Michele Pistillo ha dedicato agli anni dal 1944 al 1987, e che opportunamente esce in questi giorni. Il volume è la ricostruzione accurata e documentata della verità di quel che dice Luciano Lamantia: « Di Vittorio era la CGIL, la CGIL era Di Vittorio ».

Il processo di identificazione si riscontra anzitutto attraverso l'analisi della costruzione della Confederazione unitaria e del ruolo che, via via, per lunghi anni tra i più duri e travagliati ma anche tra i più esaltanti, assunse il suo segretario generale: un ruolo egemone ma anche un ruolo profondamente unitario, capace di favorire sia la dialettica delle varie componenti sia il rinnovamento dei quadri direttivi.

Non diremo che tutto il Di Vittorio del secondo dopoguerra può contenersi nel quadro offerto scrupolosamente da Pistillo: oltre allo straordinario spessore umano, che balza meglio da altri ritratti complessivi come quello di Lajolo, c'è il tema del Di Vittorio dirigente comunista, del tipo di contributo, di partecipazione e di dibattito che egli offrì alla vita e alla strategia del « partito nuovo », ancora largamente di indagare (basti pensare ai suoi rapporti politici e personali, intensi e non idilliaci, con Togliatti, con Longo, con Greco, con Sereni, con Alicata, con Amendola). Qui che cui il biografo di Di Vittorio ci dà è però la traccia stessa — con numerosissimi spunti di ricerca raccolti e sviluppati dall'archivio, dalle testimonianze, dalla produzione di articoli e discorsi del capo della CGIL — di una fase storica che spesso appare ancora all'osservatore come una matassa intricatissima da sbrogliare per cogliere i fili più lunghi e tenaci.

Michele Pistillo condivide la sostanza e rivendica la giustezza della politica perseguita dalla CGIL — dalla ricostruzione al piano del lavoro, dalla lotta contro la scissione alla partecipazione massiccia alle battaglie per la pace e per la libertà. E tuttavia, cosciente che nella stessa direzione di Di Vittorio, nel corso del sindacato che egli avviò e sorresse, si colgono le contraddizioni più generali a cui il movimento operaio italiano andò incontro, e si immerse senza esserne sommerso, in un periodo di tremendo collaudo, di espansione, di difesa, di arretramento.

È evidente che la tenta-



Giuseppe Di Vittorio parla al popolo di Cerignola durante un comizio il Primo Maggio 1920

zione apologetica e giustificazionistica è molto forte per un militante comunista che ripercorre le tappe di un cammino come quello dei trent'anni che fecero di Di Vittorio un simbolo e una bandiera, e per motivi che non sono solo quelli dell'esemplarità della sua militanza rivoluzionaria. Esistono infatti almeno due altri ordini di motivi che, oltre ad inorgogliirci, suffragano il valore storico della funzione assolta dalla CGIL nella tempesta di un decennio durissimo quale quello 1947-57.

### Battaglie fondamentali

Il primo attiene alla for-

ma del discorso che Di Vittorio tenne alla Camera dopo l'uccisione a Tarremaggiore di due braccianti — questi due uomini, onorevoli colleghi, appartengono alla mia classe, alla mia categoria, alla mia gente: sono uomini in preda alla miseria e alla incertezza del lavoro...» ci pare di risentire quella sua voce, carica di sacra ira, capace dei toni più strazianti e più caldi. E comunque anche a quanti studiano il periodo di attivismo largamente ai Discorsi parlamentari di Di Vittorio di cui meritamente la Camera dei deputati ha già pubblicato quattro volumi e si accinge a pubblicare il quinto.

L'altro ordine di motivi che torna a vanto della CGIL di Di Vittorio (e non solo di lui: vorremmo almeno fare il nome di due dei suoi più stretti collaboratori socialisti, e amici personali, Lizzadro e Santi) è la scelta politica del sindacato dai partiti della classe operaia, il nostro in primo luogo; il pericolo che ebbi a rischiare di stravolgere la collocazione naturale della CGIL, l'accettazione acritica di tutte le posizioni e le iniziative che, in piena guerra fredda, caratterizzavano il blocco guidato dall'URSS (fenomeno che concerne tanto i comunisti quanto i socialisti italiani per un decennio, almeno). Si poteva stare a mezzo? Pistillo dice di no.

### Processo autocritico

Ma, si diceva, non ci sono solo le luci e ad indagare contraddizioni ed errori l'autore della biografia di Di Vittorio non è reticente. In quali direzioni? In quelle essenziali: la timidezza, spesso persino la finitudine, ad affermare un'autentica autonomia del sindacato dai partiti della classe operaia, il nostro in primo luogo; il pericolo che ebbi a rischiare di stravolgere la collocazione naturale della CGIL, l'accettazione acritica di tutte le posizioni e le iniziative che, in piena guerra fredda, caratterizzavano il blocco guidato dall'URSS (fenomeno che concerne tanto i comunisti quanto i socialisti italiani per un decennio, almeno). Si poteva stare a mezzo? Pistillo dice di no.

Egli in questo, veniva più di lontano di altri grandi dirigenti del nostro movimento. La sua « umanità » era figlia di una formazione vissuta nel cuore del proletariato agricolo meridionale. Lo sapeva bene Ruggiero Greco, quando, nel lontano 1928, raccomandava ai compagni di valorizzare un « elemento » come Di Vittorio nel quale — diceva — persino le «asprezze del carattere » non sono difetti. La venuta di Di Vittorio nel nostro partito — scriveva Greco — non è un fatto senza importanza, e forse non tutti possono valutarne oggi l'importanza. Cinquant'anni dopo, il quesito è sciolto. Sappiamo tutti quanto dobbiamo a Giuseppe Di Vittorio.

Paolo Spriano

### Sculture di Giuliano Vangi a Milano

## Linguaggi e presenza dell'uomo



Giuliano Vangi, « Uomo e gabbiani » (1974), particolare

zione costituiscono le doti fondamentali di Vangi, che anche nei pezzi operai recenti si manifestano con estrema evidenza. Una scultura come *Uomo e gabbiani*, che appare all'inizio della mostra, ne dà subito un esempio di rara efficacia. La scultura è compositivamente complessa, alta tre metri e mezza per oltre due e mezza di larghezza e profondità. L'uomo è al limite sinistro della base, in secondo piano; a destra della base, in primo piano, prende invece movimento lo stormo dei gabbiani che s'innalzano, scattando le ali, in un arco che ritorna a sfiorare la testa dell'uomo per scattare quindi ancora più in alto con slancio palpitante. L'uomo è proteso avanti, con le spalle strette, le braccia sforzate all'interno, il volto sizzato, rivotato agli uccelli, come se anche lui volesse, insieme con loro, levarsi in volo.

La bellezza della scultura nasce da un modelato libero e rigoroso ad un tempo, dalla capacità di far convivere in un solo ritmo forme aeree, chiaveggianti, fratturate, lo spazio, plastico, le forme chiuse, contratte e compatte. Nessuna approssimazione in questa scultura: ogni dato è « finito », ogni dettaglio è indagato a fondo. I gabbiani sono gabbiani, non simboli; l'uomo è un uomo, non una presenza concettuale. Il senso generale della scultura è chiaro: « Uomo e gabbiani » è un'opera di grande simbolismo, cioè non la verità concreta della rappresentazione. A guardare questa figura di Vangi viene in mente per contrasto quello che scriveva Baudelaire a metà del secolo scorso, lamentando il disinteresse che gli artisti dimostravano nei confronti della circostanza reale, entro cui dovevano pur vivere: « Nessuno tende l'orecchio al vento che domani sofflierà... eppure l'erosione della vita moderna ci circonda e ci preme. L'artista, il



Giuliano Vangi, « Uomo con bambino n. 1 » (1972-74)

vero artista sarà colui che saprà strappare alla vita attuale ciò da un punto di vista più propriamente tecnico, più scientifico, come si dice, dalla testa ai piedi. Infatti domina le materie delle sue sculture con un non comune talento esecutivo. Come i metalli dell'*Uomo e gabbiani*, egli sa ugualmente i gabbiani, egli sa ugualmente i metalli e magistralmente impiegarli il magno, il marmo, la plastica, gli stucchi, la ceramica, le forme che gli uomini s'arrampicano nei significati, baudeleiriano di una più calante metafora del presente consapevolmente vissuto.

Bronzo, nichel, argento e alluminio: sono questi i metalli che Vangi ha unito nella

costruzione di quest'opera. Anche da un tale punto di vista ciò da un punto di vista più propriamente tecnico, più scientifico, come si dice, dalla testa ai piedi. Infatti domina le materie delle sue sculture con un non comune talento esecutivo. Come i metalli dell'*Uomo e gabbiani*, egli sa ugualmente i gabbiani, egli sa ugualmente i metalli e magistralmente impiegarli il magno, il marmo, la plastica, gli stucchi, la ceramica, le forme che gli uomini s'arrampicano nei significati, baudeleiriano di una più calante metafora del presente consapevolmente vissuto.

Bronzo, nichel, argento e alluminio: sono questi i metalli che Vangi ha unito nella

e arterie, e viceversa vene, visceri e arterie, seppure sono ormai rami, radici, foglie.

E' sulla parte conclusiva

dell'esposizione che bisogna

tuttavia fermarsi ancora sul

quarto grande personaggio

dell'ultima sala: *Uomo con bambino n. 1*, *Uomo con bambino n. 2*, *Uomo con la maschera* e *Uomo che*

*scende le scale*: quattro figure in grandezza naturale, fuse nel bronzo, in nichel e argento, nella scultura di Carrara che del marmo nero del Belgio, del verde di Bergamo, del rosa del Portogallo, dell'onde, e d'altri marmi ancora: verdi, blu, rossi, bruni. Vi sono in mostra almeno tre grandi sculture trattate con marmi polverosi: *Giuliano come la Teca*, *Maria pestita di rosso con cespugli* e *Donna pestita di rosa con cespugli*. Parlando della prima di queste sculture, in una recente intervista, Vangi ha detto: « Credo nell'uomo, nell'uomo che lotta, sincero, onesto, che si batte, che ama la vita, che non ancora ha ottenuto giustizia ». Sono parole di una grande semplicità, a cui peraltro fa riscontro un'opera ricca di valori, difficile nella sua formulazione, ma nel risultato finale, evidentemente come queste stesse parole. E' un po' il segreto di Vangi, questo dei suoi problemi propriamente tecnici, come egli è un solitario, come si dice, dalla testa ai piedi. Infatti domina le materie delle sue sculture con un non comune talento esecutivo. Come i metalli dell'*Uomo e gabbiani*, egli sa ugualmente i gabbiani, egli sa ugualmente i metalli e magistralmente impiegarli il magno, il marmo, la plastica, gli stucchi, la ceramica, le forme che gli uomini s'arrampicano nei significati, baudeleiriano di una più calante metafora del presente consapevolmente vissuto.

Bronzo, nichel, argento e alluminio: sono questi i metalli che Vangi ha unito nella

costruzione di quest'opera.

Anche da un tale punto di

vista ciò da un punto di

vedere, come si dice, dalla

testa ai piedi. Con queste opere

Vangi introduce elementi

di nuova integrità e pienezza vitale

di fronte alle condizioni alienanti

della società capitalistica

Nelle esperienze compiute dall'artista negli ultimi cinque anni, l'evoluzione di una ricerca plastica che introduce elementi

di nuova integrità e pienezza vitale di fronte alle condizioni alienanti della società capitalistica

del colore, l'impiego d'inserti di produzione tecnica sono tutti questi cui egli ricorre con la più sicura capacità di piegarli ai traslati della propria immaginazione.

Di ciò, l'intera mostra della Permanente offre una larga conferma. Basta solo vedere come egli sappia trattare il marmo, come ne sappia sfruttare la polimorfia, vendicandone i contumacie, come nel marmo bianco di Carrara che del marmo nero del Belgio, del verde di Bergamo, dell'onde, e d'altri marmi ancora: verdi, blu, rossi, bruni. Vi sono in mostra almeno tre grandi sculture trattate con marmi polverosi: *Giuliano come la Teca*, *Maria pestita di rosso con cespugli* e *Donna pestita di rosa con cespugli*.

« Sono persone che bisognerebbe conoscere, come la divisione della sinistra passa anche attraverso la questione della Comunità europea. La « Alleanza » dei cinque partiti nella quale sono confluiti anche il PCG (interno) e la Sinistra Unita (EDA) accetta l'ipotesi dell'ingresso nella CEE purché in un quadro che non sacrifichi gli interessi del popolo greco a quelli del grande capitale europeo.

Per le masse lavoratrici i vantaggi di un eventuale ingresso della Grecia nella CEE sono quasi riconosciuti: la partecipazione alla CEE può attenuare l'attacco di fronte ai scontisti. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale, rispetto alla CEE insomma, viene dato quasi per scontato. Ma per i lavoratori? La loro situazione attuale non è rossa, pur mandando in Grecia quote di disoccupazione che si sono scificate nella corsa verso la Repubblica federale tedesca, i salari sono bassi, i prezzi hanno subito impennate violente, diffusa resta la sottoccupazione. In tre anni non è stato fatto alcun investimento

industriale,